



La colonia Sardegna

“ ... Reprimere con provvedimenti che ricordano la decimazione militare sa molto di Africa coloniale e niente di legalità. E soprattutto non serve a nulla: anzi, produce il peggio ... ”
Nuoro, novembre.

Una pista e un capannone in aperta campagna, questo è l'aeroporto di Alghero. Il fragore assordante del jet "Alitalia" che atterra spezza bruscamente il silenzio; il recinto delle automobili è stipato di pantere e gazzelle luccicanti e militari impeccabili stanno inchiodati sull'attenti accanto alle lunghe antenne oscillanti. A bordo dell'aereo la voce della *hostess* ha già avvertito i passeggeri che sono pregati di scendere tutti dalla porta posteriore.

Immobile, ai piedi della scaletta della prima classe, un gruppo di alti ufficiali e funzionari guarda lo sportello già aperto; finalmente appaiono tre uomini, uno solo in divisa da colonnello, e la loro discesa è accompagnata da sbatter di tacchi e scattanti saluti militari. Dopo sostenuti convenevoli l'intero drappello si avvia verso le *pantere* mentre i nuovi arrivati assaporano compiaciuti la coreografia della accoglienza ricevuta.

La scena è di un recente pomeriggio di novembre ma è senza nome perché fa parte di un repertorio ormai consueto in Sardegna, da quando la lotta al banditismo ha assunto le dimensioni, e quindi anche il cerimoniale, di una operazione militare. L'autorità che viene da Roma, sia essa prefetto, questore, ministro o generale, è l'autorità che viene in zona di operazioni e bisogna soprattutto fornire un quadro di perfetta efficienza e di ordine garantito. Almeno nel raggio di cento metri dall'autorità.

La via della repressione.

A suggerire il rapporto coloniale instauratosi fra Sardegna e "forze dell'ordine", è sufficiente uno sguardo all'enorme apparato di uomini e di mezzi che lo Stato tiene nell'isola. Scenografici posti di blocco irti di mitra spianati, autoradio e camionette che scorrazzano per le vie di Nuoro e degli altri centri, decine di case coloniche trasformate in casermette e strategiche roccaforti.

Da tempo ormai lo Stato, messo di fronte al problema banditismo, ha scelto la via della semplice repressione poliziesca, ritenendo obiettivo di secondaria importanza una diagnosi delle disfunzioni sociali ed economiche di cui il banditismo è uno degli effetti. Lo Stato ha scelto di presentarsi alla Sardegna con una sola faccia: quella della polizia. La repressione del banditismo, che rischia di

diventare repressione del popolo sardo, si muove su due piani: quello politico-militare, (realizzato con una occupazione simile a quelle adottate per le colonie in fermento), e quello poliziesco-giudiziario che evoca i metodi antimafia usati in Sicilia dal prefetto Mori quando Mussolini dichiarò guerra alla malavita organizzata dell'isola. In questi ultimi tempi, con il crescere della protesta popolare e giovanile in particolare, la repressione ha mostrato la sua terza faccia, quella più odiosa, la repressione poliziesco-politica.

In Sardegna le forze di polizia hanno trovato finalmente libero campo per quella vocazione più propriamente militaresca che la *routine* quotidiana in "continente" mortifica di continuo. Una volta ricondotta la questione del banditismo entro la sfera di competenza del ministero dell'Interno, è stato dato alla Pubblica Sicurezza l'appalto della repressione; e non deve stupire il fatto che il vertice della PS abbia usato la Sardegna come un inaspettato *test* militare per i propri uomini, se si tiene conto che ancor oggi fra gli ufficiali più quotati sono quelli che possono vantare un'esperienza coloniale nella PAI, la polizia africana. Così è successo che, al culmine della *escalation* dimenticando il fallimento delle truppe speciali che andarono a combattere Giuliano in Sicilia, sono stati mandati in Sardegna i *baschi blu* e cioè celerini travestiti da parà con la tuta mimetica e la *machine-pistole*. A questi uomini, infelicitamente battezzati con un nome che ricorda le truppe di pace dell'ONU, si è voluta dare anche l'impegnativa definizione di "reparti antiguerriglia". D'altra parte, in che altro angolo d'Italia si sarebbe potuto mettere alla prova questo singolare corpo di spedizione?

Ora che la cattura di Mesina ⁽¹⁾ è servita da alibi per lo smantellamento parziale di questo intervento militare rivelatosi dispendioso, inutile, e per di più deleterio sotto il profilo psicologico, se ne può trarre più serenamente un bilancio. I pastori di Orgosolo ricordano bene i giorni in cui i parà andavano al poligono, alle spalle del paese, per le esercitazioni: sembrava la guerra, le pecore impazzivano, chi per sbaglio si avvicinava veniva ricacciato bruscamente da tutta la zona di addestramento, i pascoli erano pieni di bossoli e proiettili inesplosi. I pastori di tutta la Barbagia ricordano l'atteggiamento da *berretti verdi* nel corso dei rastrellamenti, delle irruzioni negli ovili, durante le perquisizioni domiciliari, durante gli interrogatori. Atteggiamento coloniale che nei *baschi blu* è cresciuto insieme alla percezione di un odio popolare sempre più profondo. Odio senza attenuanti dal momento che questo imponente spiegamento di forze era ben lungi dal garantire la pubblica sicurezza, unico risultato possibile della repressione.

"Come branchi di pecore ...".

I sardi sanno che i poliziotti non fanno sociologia, ma il motivo per cui un rapporto già teso (Sardegna-polizia) si è esasperato sta nel fatto che i *baschi blu* in particolare hanno dimostrato come la repressione non abbia interesse e non ritiene proprio compito calarsi nella realtà in cui interviene. E' interessante al riguardo una lettera scritta dal pastore Giovan (la *Nuova Sardegna* del 15/XI),

1 www.lanuovasardegna.it del 18 dicembre 2021

Grazianeddu rinchiuso nel carcere di Badu 'e carros dopo il blitz dei carabinieri del Ros di Nuoro NUORO. Blitz dei carabinieri nella notte. Graziano Mesina, 79 anni, è stato arrestato dopo un anno e mezzo di latitanza e rinchiuso nel carcere di Badu 'e Carros. Operazione dei Ros in collaborazione con quelli del Gis, del Comando provinciale di Nuoro e dello Squadrone eliportato carabinieri cacciatori di Sardegna. Mesina è stato rintracciato a Desulo dove si nascondeva a casa di amici. Deve scontare in via definitiva 30 anni di carcere per associazione a delinquere finalizzata al traffico di stupefacenti. L'ex latitante è difeso dalle avvocate Beatrice Goddi e Maria Luisa Vernier.

Mesina è stato arrestato nell'abitazione di una coppia. Anche i coniugi sono stati tratti in arresto per favoreggiamento. Non si sa bene da quanto tempo Mesina fosse ospitato in quella casa dove lo hanno bloccato i carabinieri del Ros arrivati in piena notte insieme ai colleghi del Gis e del Comando provinciale di Nuoro.

Era scomparso il 2 luglio dopo il verdetto della Cassazione. Quando i carabinieri si sono presentati il giorno successivo nella sua abitazione ad Orgosolo per condurlo in carcere, Mesina non c'era. Per la prima volta nel pomeriggio dopo un anno, non si era presentato alla stazione dei carabinieri di Orgosolo per la firma.

Mesina era stato scarcerato dopo la condanna in appello per decorrenza dei termini. Secondo la Dda di Cagliari sarebbe stato a capo di due gruppi criminali attivi in punti geografici della Sardegna per coprire l'approvvigionamento di vari tipi di droga, con base in queste due zone dell'isola. Dopo la condanna a 30 anni di carcere, con il rigetto del ricorso presentato dai suoi legali, era decaduta in via definitiva la grazia concessa a suo tempo dal presidente della Repubblica.

testimone e protagonista della violenta carica dei baschi blu contro i dimostranti della Baronia. " ... Prendiamo esempio dalle truppe dell'ordine in Sardegna: potranno mai capirci mai, e loro forse si chiederanno perché. La risposta è chiara, non ci capiscono perché loro parlano un'altra lingua per noi incomprensibile. Il sentirsi tutori, si credono tutori su tutto e su tutti, ma si sbagliano e di grosso anche ... Prendiamo lo spunto da quello che è successo ... in seguito alla dimostrazione ... Si sono comportati in maniera veramente disumana nel trattarci come dei branchi di pecore ribelli al proprio pastore. Si sono scagliati contro di noi armati di mitra, di manganelli, senza dare alcun segno di umana comprensione. Potranno mai sapere perché l'abbiamo fatto? Mai. E quindi ogni loro gesto di extrapotere induce il popolo sardo alla disubbidienza e al disamore di chi ci protegge....

Chiediamo per amore del cielo che i tutori vivano più spesso accanto alla realtà degli umili pastori, di visitarli più spesso, non solo quando si ha di loro bisogno un porchetto per lo spuntino; oppure col fiele in bocca, quando col mitra in mano, per un seppure infondato sospetto irrompono nelle loro case: ma anche in altre occasioni, per esempio chiedere a loro quando avessero necessità di qualsiasi cosa... in Sardegna neppure la tortura è valsa ad eliminare la delinquenza. Non devono sperare quindi con i metodi già usati come confino, sorveglianze speciali e pene corte, l'inferimento sui poveri e umili campagnoli, denunce ecc ... ".

I pastori sardi hanno molti motivi per odiare la polizia, non ultimo il grilletto facile da qualche tempo diventato sistema. Vittorio Giua, pastore, aveva 23 anni. La mattina del 5 settembre scorso è andato con tutta la gente di Lodé a disputarsi i pascoli di "Sa Mela" contro la gente di un paese vicino, Siniscola. E' una vecchia contesa fra diseredati, di sapore medioevale, che i geometri comunali non hanno saputo risolvere e che ogni anno va a finire in bastonature e spedizioni punitive. Quest'anno sul *campo di battaglia* si sono schierati carabinieri e poliziotti, e quando si è venuti alle mani, un colpo "scappato" al mitra di un carabiniere ha ucciso Vittorio Giua. La prima vittima di una storia fino a quel giorno incruenta.

Giovanni Coronas, pastore, aveva 22 anni. Non era un bandito e nemmeno un latitante, era solo un sorvegliato speciale, come decine di giovani pastori sardi. La sera del 10 ottobre camminava con un amico lungo la strada e quando la pattuglia della stradale gli intimò l'alt, istintivamente si mise a correre. Una raffica lo ha fulminato. Dirà il brigadiere: "Al buio qualcosa luccicava in mano al Coronas. poteva essere una pistola". La pistola è stata trovata solo dopo sei ore, nel corso del sopralluogo. Un amico di Coronas è in carcere e non si sa che fine abbia fatto la domanda d'inchiesta presentata dalla famiglia del giovane pastore ucciso.

Pochi giorni dopo una pallottola in fronte falciava Pasquale Pau. Una intervista concessa all'*Europeo* aveva diffuso la fama di questo latitante buono, unico senza taglia, andato sui monti perché accusato di un delitto d'onore, costretto a fare ancora il pastore per aiutare la famiglia. La pallottola in fronte gliel'ha messa la "pattuglia dei conflitti", gli ormai famosi carabinieri del brigadiere Spiga, quelli che hanno fatto fuori Pirari e hanno ferito Càmpana. Erano in quattro col mitra e Pau aveva una doppietta da cui, a quanto pare, non è partito un colpo.

Lo scandalo di Sassari.

Una rigorosa verifica del marchio coloniale che caratterizza la situazione sarda è data dai rapporti più propriamente umani fra gli uomini-poliziotti e l'ambiente in cui vivono anche fuori servizio. Pesci fuor d'acqua nei paesi dei pastori, gli uomini-poliziotti non hanno maggior possibilità di ambientamento in città.

Per le strade di Nuoro li si riconosce: a bordo delle loro utilitarie targate Varese, Foggia o Catania, gli agenti in libera uscita restano irrimediabilmente stranieri nei bar, nei cinema o nelle sale da ballo frequentate dai giovani.

Un fallimento ancora più clamoroso della scelta repressiva lo si riscontra nel compito investigativo-giudiziario che la polizia è stata chiamata a svolgere. Anche qui sono stati usati criteri di straordinarietà.

In Sardegna sono stati mandati gli elementi giudicati i migliori di quella polizia in borghese formata nelle questure della penisola. Ed è stato il momento della verità per questi quadri educati al carrierismo, ingigantiti dai quotidiani d'informazione di Torino, Milano o Roma, che con una

spazzolata al capo della Squadra Mobile si garantiscono le notizie più fresche. La Sardegna è stata la tomba delle carriere costruite sui titoli dei giornali. La "banda Juliano" e lo scandalo della Mobile di Sassari sono la conferma dei grossi limiti di questa categoria d'investigatori, della incapacità di eroi milanesi come Grappone di ottenere risultati fuori di quell'ambiente urbano dove il lavoro giudiziario ha assunto vesti particolarissime. Processo di Perugia a parte, come si fa a non sorridere di questo Juliano, dirigente di Squadra Mobile, che crede di affrontare il banditismo con l'aiuto di un confidente napoletano che sembra uscito da una commedia? A meno che non si voglia sospettare, in questi investigatori, una smania di carriera più forte della smania di giustizia, in barba a quel fermato che ingurgitava acqua e sale legato alla panca e in barba alla vera lotta contro il banditismo. Un gradino più su delle Squadre Mobili, per un lavoro più raffinato e più vasto, è nata la *Criminalpol*. Anche questa istituzione, creata nelle grandi città è stata sovrapposta rneccanicamente alla realtà della Sardegna: con i risultati che indica la stessa cronaca.

Negli ultimi tempi le polemiche sull'inefficienza della polizia giudiziaria in Sardegna si sono appuntate sul binomio Guarino-Mangano, questore e vice, che anni di Sicilia facevano vedere come uomini sicuri e adatti alla Sardegna. Guarino è la mente, il braccio è Mangano, gigantesco, atletico, tiratore scelto, famoso per avere sconfitto Liggio, il bandito di Corleone, e per avere ripulito il paese passeggiando all'imbrunire in periferia con la pistola bene in vista, ficcata nella cinta dei pantaloni. Si racconta che siano stati proprio i metodi *texani* di Mangano a provocare grossi guai, come la volta che prese per il bavero un fratello di Mesina e quando venne a saperlo Grazianeddu mandò a monte le faticose trattative per la sua costituzione.

I sequestri immaginari.

Un polemico settimanale sardo, il *Sassari Sera* ha pubblicato l'estate scorsa un bilancio di due anni di lavoro della *Criminalpol* (primavera '66 primavera '68): "Dei 33 casi di sequestro di persona verificatisi, nessuno ha ancora avuto una conclusione giudiziaria e ben 15 sono stati considerati opera d'ignoti. Soltanto in diciotto casi le indagini hanno condotto a numerosi arresti. Il giudice istruttore ha emesso, per adesso, numerose sentenze di proscioglimento.

Sarà un caso, ma la maggior parte degli imputati prosciolti erano stati denunciati dalla *Criminalpol* durante le indagini di cui aveva assunto, non senza un certo clamore giornalistico, la direzione".

Segue l'elenco dettagliato di sei sequestri di cui si è interessata la *Crirninalpol* e che hanno condotto al proscioglimento di sedici arrestati. Conclude il bollettino: "... la *Criminalpol*... ha conseguito un risultato forse senza precedenti: nessuno dei casi giudiziari di cui si è occupata è s;tato risolto".

E' dello stesso giornale una lunga campagna per dimostrare che l'*Anonima Sequestri*, il colpo migliore della *Criminalpol*, sarebbe in gran parte una montatura. Dubbi vengono avanzati anche sul tentativo fallito di sequestrare l'industriale Tondi (che poi fu rapito veramente): qualcuno dice che si trattò di un "colpo brillante", organizzato dai confidenti della polizia. Completano il quadro: la grottesca rivalità polizia-carabinieri diventata fumetto nelle trattative per la costituzione di Mesina condotte a livello di ministero, i rapporti fra la *Criminalpol* ed il legale di Mesina, Bruno Bagedda (arrestato nel quadro dell'*Anonima*), rapporti alterni di collaborazione-odio per cui il penalista, quando cadde in disgrazia, si trovò coperto di accuse e con la domestica fidanzata ad un agente-spia.

Il fatto che la repressione annaspava sul piano militare e su quello giudiziario ha provocato i successivi giri di vite verso il basso: diffide, ritiri di patente, sorveglianze speciali. confino.

Problema che tira in ballo i rapporti fra polizia e magistratura, che hanno conosciuto due epoche; un primo tempo i magistrati fecero diga contro l'uso indiscriminato delle misure repressive sollecitate dalla polizia "per sfoltire il sottobosco". Si giunse a intere liste di "pericolosi" che i magistrati si rifiutavano di firmare per inconsistenza di indizi e ben conoscendo l'effetto deleterio che queste misure avevano sul tessuto debole della società pastorale. Si cominciò a gridare allo scandalo, denunciando il campanilismo della magistratura sarda (strano se si tiene conto che i magistrati escono dalla categoria presa di mira dai banditi); venne con lo scandalo di Sassari l'occasione propizia per organizzare la caccia alle streghe. Se ne resero interpreti, sposando la strategia della

repressione, i più autorevoli giornali indipendenti: *Corriere della Sera*, *Tempo*, *Messaggero* e confratelli insorsero contro quest'affronto allo Stato. Quel *Corriere della Sera* il cui fondista Guerriero ha sostenuto la necessità di usare i gas in Sardegna.

Insorse anche il presidente dell'Antimafia, quel senatore Pafundi che aveva teorizzato l'insabbiamento di una inchiesta parlamentare risultata una "polveriera".

Un risultato si è ottenuto. Sulla magistratura sarda (che guarda caso ha tolto il coperchio a troppi scandali regionali: ETFAS, Solanas, ENALC, strade vicinali, ICAP etc.) si è abbattuta un'ondata di trasferimenti e inchieste silenziose. Ora le misure di polizia trovano meno ostacoli: basta un rapporto di PS in cui si dice che "Pinco Pallino frequenta bettole, si intrattiene con noti pregiudicati, tiene un tenore di vita sproporzionato alle sue condizioni..." " perché Pinco Pallino lasci la moglie, i figli, il gregge e vada a marcire per tre anni in Umbria. L'adozione indiscriminata di queste misure ha assunto ormai proporzioni così massicce da sollevare le proteste di ambienti che fino a ieri non avevano nulla da obiettare contro la repressione.

La soluzione di Togni.

In questo clima, mentre l'ultima trovata repressiva è l'istituzione di un Ispettorato di Polizia distaccato in Sardegna, si ricomincia a parlare dell'inchiesta parlamentare.

Persino ambienti democristiani sardi, però, ritengono che sia inutile parlare di inchiesta se questa deve concludersi con un *imprimatur* alla repressione. Citiamo una voce insospettabile: l'articolo di fondo della *Nuova Sardegna* del 16 novembre: "I criteri sui quali l'onorevole Togni padre nella proposta governativa imposta l'inchiesta, riflettono chiaramente l'intendimento di farne, piuttosto che uno strumento d'indagine e di verifica, un espediente di mero potere; *proporsi di tagliare con poteri straordinari, i vari e troppi nodi di omertà che caratterizzano gli ambienti sardi, denunciare (senza peraltro uscire dal generico) strane interferenze e nascoste pressioni dilatorie* contro l'inchiesta, significa dare per presupposta, nell'Isola, una situazione di tipo mafioso, cui occorra contrapporre non una politica nuova ma il ristabilimento di tradizionali preminenze dell'esecutivo". E' la vecchia concezione coloniale, già esplicita nell'impiego dei *baschi blu*, nell'invio di commissioni d'assalto, nella propaganda televisiva su commissione del ministero dell'Interno, nelle pubbliche censure "ai magistrati che non collaborano", nelle nostalgie per il confino di polizia, nell'atteggiamento della stampa governativa e della stessa rivista ideologica della DC al tempo dei fatti di Sassari, con echi molto precisi in Parlamento

"... noi non abbiamo mai creduto, prosegue la *Nuova Sardegna* che questa criminalità sarda che tanto angoscia, sia esente da nessi ambientali: al contrario ... Abbiamo piuttosto detto che il reprimere con provvedimenti che ricordano la decimazione militare sa molto di Africa coloniale e sa niente di legalità. E soprattutto non serve a nulla, anzi, produce il peggio". Voci come questa, è dimostrato, lasciano purtroppo il tempo che trovano. Lo Stato non si sposta dalla convinzione che la rinascita sarda passa attraverso la canna del mitra.

Pietro Petrucci